

## La dignità del pensare

di *Olimpia Ammendola*

Giorni fa, in una scuola elementare di Grumo Nevano, un bambino di 10 anni, alla domanda “Perché è necessario studiare”, ha risposto: perché così posso fare il giro del mondo.

È una risposta che colpisce non solo perché insolita, ma perché contiene, dal mio punto di vista, un’ambivalenza interpretativa: o dimostra la consapevolezza che lo studio non è più garanzia di mobilità sociale come 20 o 30 anni fa oppure i bambini sono capaci, travalicando in tal modo le nostre aspettative, di cogliere l’essenza della cultura che altro non è che l’aprirsi al mondo.

Che cos’è il viaggio se non la metafora della conoscenza che nel Novecento ha perduto la sua caratteristica di accumulo progressivo e avaro di nozioni per definirsi come un percorso dal noto all’ignoto? I bambini che, secondo la felice intuizione di Giuseppe Limone, non sanno di sapere, hanno colto che incamminarsi sulla strada del sapere non significa ridurre l’ignoto, come è stato invece prospettato a noi quando frequentavamo la scuola elementare dei programmi Ermini, ma significa probabilmente imparare a battere sentieri non esplorati. È per questo che i bambini di oggi, immersi in questo tempo dove la velocità è un fattore strutturale, dove le conoscenze declinano rapidamente, dove la provvisorietà è divenuto un valore costante, ci pongono una domanda di senso. Il monito di Montaigne, meglio una testa ben fatta che una testa ben piena, ci torna utile in un’epoca in cui la ragione calcolante ha svilito il valore della saggezza e la nostra scuola, benché eternamente riformata, continua a proporre una cultura frammentata, segmentata, dove le antiche opposizioni tra scienza e filosofia, tra matematica e letteratura, tra tecnica e poesia, sono ancora più radicalizzate e irrigidite. Eppure nell’ormai lontano 1920, Husserl nella conferenza sulle scienze europee, avvertiva l’urgenza di rivalutare la funzione arcontica della filosofia, si richiamò alla saggezza degli antichi greci per riprenderci quell’orizzonte di senso che si avvertiva sempre più sbiadito o pericolosamente opacizzato. Forse la sua fu una premonizione della tragedia che di lì a poco avrebbe sconvolto l’intera Europa, una tragedia

che, è bene non illudersi, non ci ha vaccinato contro possibili ripetizioni. Del resto Piero Calamandrei, nel discorso pronunciato in difesa della scuola nel 1950, ci ricorda che il pericolo di passare da un totalitarismo aperto e confessato a un totalitarismo subdolo, indiretto e torbido non può mai essere considerato scongiurato. Gli accadimenti che si sono verificati in questi giorni nel nostro paese, la violenza cieca che ha caratterizzato il movimento della giornata dello studente che aveva come parola d'ordine la solidarietà, le sinistre immagini delle svastiche che la televisione sta riprendendo sempre più frequentemente devono farci comprendere che non si può abbassare la guardia, che non dobbiamo sentirci al sicuro, che la nostra democrazia è malata e ha bisogno di essere curata. L'unico antidoto a tutto questo non può che essere la scuola e l'istruzione, e quando questa non funziona o non dà il meglio di sé, o viene impoverita come sta accadendo trasformandola in un «parcheggio di ragazzi disinteressati e demotivati» (Umberto Galimberti), si creano le premesse perché un popolo diventi gregge e il gregge, si sa, chiede il padrone, il capo.

Qualche anno fa l'UNESCO ha individuato nell'insegnamento della filosofia la possibilità di arginare – se non di sconfiggere – gli integralismi e i fondamentalismi di ogni tipo. Inoltre ha ritenuto questa disciplina una risorsa per lo sviluppo della democrazia. E sicuramente l'argomentazione filosofica ha caratteristiche tali da poter essere considerata un naturale antidoto alle degenerazioni che il nostro tempo sta vivendo. L'etica della comunicazione, infatti, è una conseguenza della specificità dell'argomentazione filosofica che si basa sulla cooperazione comunicativa, sul riconoscimento della dignità dell'interlocutore, sulla pari dignità di tutte le posizioni che vengono correttamente sostenute. Ma va anche detto che se la filosofia vuole assolvere a tutto questo, deve uscire dall'isolamento in cui è confinata di disciplina rinchiusa su se stessa, di un sapere elitario, astruso, inutile, che ha a che fare con la polvere delle accademie e che non ha alcuna connessione con il tempo presente o con ciò che veramente conta nel nostro vivere attuale.

In un tempo in cui i valori più comuni sono confusi, opacizzati, dove la sincerità viene confusa con la spudoratezza, la tracotanza con il coraggio, il virtuale con ciò che è reale, l'incapacità a star soli con l'amore, il bisogno di riandare ai classici degli antichi greci, il bisogno di “ruminare” come ci invitava già a fare Nietzsche, la sapienza classica per scoprire il valore della misura come unica possibilità di vivere una vita piena e felice, può rappresentare una terapia contro il dilagante disincanto di una generazione che non osa sperare per timore di brucianti disillusioni. La razionalità greca dei presocratici, inoltre, è quella che più di ogni altra ci

riappacifica con la poesia. La struggente bellezza del poema di Parmenide ci inoltra in sentieri che si inerpicano vertiginosamente come pareti alpine. Le sue parole scritte nel linguaggio dei poeti risuonano ancora in tutta la loro enigmaticità e ci invitano a riflettere sul problema dei problemi mirabilmente sintetizzato dai versi di Euripide: «Chi sa se il vivere un morire non sia e il morire un vivere» (Euripide, *Frisso*, frgm. 833 Nauck).

Solo la filosofia ci indica una via di salvezza in una civiltà priva di spessore metafisico che ha decretato la morte di Dio. Solo la filosofia può riuscire a superare la frattura che continua a permanere tra sapere scientifico e sapere umanistico. Di contro abbiamo una generazione che prepotentemente chiede il senso profondo di quello che le viene proposto. Ci aggiriamo in una scuola piena di LIM, computer, calcolatrici, una scuola dove qualche tempo fa un ministro annunciò la rivoluzione delle tre *i* (internet, inglese, impresa), dimenticando che i nostri allievi faticano a organizzare una frase complessa in italiano corretto. I tecnici dell'educazione parlano di alunni demotivati, disinteressati, incapaci di concentrarsi, di essere attenti per più di un quarto d'ora a una spiegazione frontale. In realtà i nostri alunni faticano a trovare il significato in un sapere tecnico che si presenta alternativo al sapere letterario. È come se l'offerta formativa si presentasse loro come le tante tessere di un puzzle senza peraltro riuscire a ricondurle in un disegno unitario. I ragazzi di oggi non sono demotivati, essi sono disincantati. Manca loro il perché delle cose che fanno, di quello che studiano. La battaglia culturale che abbiamo di fronte è contro il disincanto. Ma può essere vinta soltanto se riusciamo a riunificare il lato notturno con il lato diurno della cultura, soltanto se recuperiamo il valore e il senso profondo della metafora, soltanto se ci inoltriamo nella penombra del mito e riscopriamo la gioia umbratile del sapere filosofico che non promette nessuna felicità a buon mercato ma in cambio ci può mostrare in quale direzione ci stiamo muovendo.

Ma questo può verificarsi soltanto se la filosofia ritorna a essere materia viva, dialogo continuo, ricerca incessante del perché delle cose. Voglio concludere questo mio intervento riferendo un'esperienza di didattica della filosofia che ho avuto lo scorso anno scolastico in una quinta liceo delle scienze sociali. Dal confronto delle differenti concezioni sulla funzione della pena in Beccaria ed Hegel, è nato un dibattito che si è esteso ad alcuni detenuti condannati all'ergastolo ostativo. In pratica questi ragazzi della quinta liceo per quasi un anno hanno dialogato con degli ergastolani attraverso un blog sul problema della pena e sulla situazione delle carceri italiane. Il dialogo si è concluso con un incontro nel carcere di massima sicurezza di Padova, dove gli studenti e i detenuti si sono confrontati

sulla funzione rieducativa e sulla funzione retributiva della pena. È stata un'esperienza che ha modificato la nostra visione del crimine, della delinquenza, del carcere. Abbiamo capito cosa voleva dire Hannah Arendt quando affermava che non c'è nessun bene di cui non siamo partecipi e nessun male di cui non siamo responsabili. Voglio riportare le parole di un ergastolano a conclusione di questo mio intervento: «Con lo studio ho scoperto un mondo nuovo, vero, bellissimo. La consapevolezza che questa opportunità me l'abbia data il carcere mi intristisce, ma al tempo stesso mi inorgoglisce, perché penso di poter affermare di aver reso utile questo tempo infinito che mi ha tenuto (e mi tiene, ahimè), ancorato a questa poco ridente realtà. Riuscire a dar vita a luoghi ed epoche è un'emozione. Un privilegio. È meraviglioso ritrovarsi costantemente in varie parti del mondo, e tornare a dormire nello stesso letto, e a mangiare alla stessa tavola, senza il disagio del Jet-lag. Un foglio è semplicemente un pezzo di carta. Un foglio scritto è vivo, potente, poiché i segni lo fanno brillare di luce propria; e anche se va via la corrente non si spegne. Con lo studio sono costantemente in viaggio e attraverso esso vivo le avventure dei miei personaggi, nelle circostanze più anomale. Lo avessi scoperto prima, quante cose sarebbero state diverse. Lo studio mi ha regalato un sogno che riesco a concretizzare quotidianamente con la forza della parola scritta, con l'importanza del linguaggio, con il piacere della comunicazione e con la consapevolezza di regalare emozioni. Provo una sensazione di libertà. Una libertà vera, assoluta, totale. I paradossi esistono proprio per dare corpo alle assurdità e, se è vero come è vero, che il cielo abbia così tante stelle e di notte è buio, è altrettanto vero che mi trovo in carcere da oltre vent'anni e mai come oggi mi sono sentito così libero. Da ergastolano non so cosa sarà di me. Di certo è che la mia mente, il mio martoriato cuore, continueranno a sognare solo e sempre la libertà».

A tal proposito, mi tornano in mente le parole di Manuel Bandeira: «Essere come il fiume che scorre silenzioso nel cuore della notte. Non temere le tenebre della notte. Se nel cielo ci sono le stelle, rifletterle. E se i cieli si coprono di nuvole, come il fiume, sono acqua, rifletterle anch'esse senza pena nelle profondità tranquille».

Questa esperienza, che è nata nelle aule scolastiche, partita dallo studio dei testi sulla concezione dello stato etico di Hegel, argomento visto sempre come qualcosa non soltanto di ostico, ma soprattutto lontano dalla vita concretamente agita, da ciò che quotidianamente viviamo, ci ha fatto capire come lo studiare e fare filosofia ci può portare alla riconciliazione di pezzi di mondo e di pezzi di noi stessi. Non è un caso, io credo, che Giuseppe Barreca, il detenuto condannato al "fine pena mai" e che tiene

---

scritto sul proprio certificato penale che uscirà il 31 dicembre 9999, conclude il suo messaggio con una poesia di Manuel Bandeira. Perché nel tempo degli dei fuggiti e della notte del sacro, soltanto la poesia, avvertiva Heidegger, può raggiungere quelle corde dell'animo umano che sono sempre più assorbite dal "cieco chiasso permanente" che il filosofo Nietzsche denunciava più di un secolo fa. Se un ergastolano afferma di sentirsi libero grazie allo studio, alla lettura, allora non tutto è perduto e noi tutti possiamo ancora coltivare una ragionevole speranza da donare ai nostri figli e a questa generazione alla quale sono state date tante cose, ma che è stata privata dell'amore.